

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ARTHUR FEILER. — *L'expérience du Bolchevisme*, tr. fr., N. R. F. (*Les documents bleu*, Paris, 1931, 12.º, pp. 273).

A misura che l'« esperimento » bolscevico progredisce, cominciano a venir fuori, intorno alla Russia, libri sempre meglio informati e più imparziali. Agli osservatori politicanti, troppo impazienti di astrologare come e quando la cosa sarebbe andata a finire e troppo legati a prevenzioni apologetiche o denigratorie, subentrano a poco a poco osservatori più spassionati, pei quali la politica non è che un mezzo a qualche altra cosa più importante, e che perciò acuiscono il loro sguardo per vedere, al di là dei mutamenti delle forme politiche e degl'istituti storici, le trasformazioni più profonde che si vanno compiendo nello spirito e nella civiltà russa. Uno di questi osservatori è il tedesco Arturo Feiler, del cui libro, testè tradotto in francese, raccomandiamo la lettura, perchè offre un esempio della probità e della coscienziosità tedesca nel compiere un'indagine, ed è scevro per quanto è possibile di tendenziosità partigiana, anzi appare animato da una generosa simpatia umana verso lo spasmodico sforzo che agita tutte le fibre della Russia d'oggi. Che se, malgrado questa favorevole disposizione, le conclusioni del libro sono in gran parte negative, almeno dal punto di vista della nostra mentalità occidentale, si potrà a buon diritto non diffidarne e attribuirle alla lezione delle cose piuttosto che a preconcetti politici.

Uno degli aspetti della nuova vita russa che più colpisce il lettore occidentale è la disgregazione della famiglia, almeno nei centri urbani, dove l'azione bolscevica è stata più tempestiva e radicale. A questo risultato hanno senza dubbio contribuito occasioni contingenti, come l'immenso accrescimento naturale e urbanistico della popolazione, unito con la crisi degli alloggi, che ha provocato un anormale addensamento di famiglie nelle case, togliendo così intimità alla vita familiare. Numerose abitazioni sono state costruite nei grandi centri, di pochi vani ciascuna; ma, invece di una sola famiglia, vi son dentro stivate numerose famiglie; e l'autore cita il caso di una coppia divorziata e sdoppiata in due nuovi *ménages*, costretti a vivere insieme per impossibilità di trovare un'altra abitazione (p. 21). Ma a queste ragioni occasionali fanno riscontro altre, più intime e permanenti, di dissoluzione familiare. La

negazione della proprietà privata ha tolto alla famiglia la sua base patrimoniale; l'assiduo lavoro di cristianizzazione e il materialismo economico che è venuto a tener luogo di religione l'hanno privata della poesia dei suoi lari; l'azione dello stato, volta ad attrarre a sè i figli fin dall'infanzia e ad aizzarli contro i padri più tenacemente attaccati ai ricordi del passato, ha completato l'opera di dispersione.

S'inizia di qui la prima deviazione della psicologia del nuovo Russo dal suo asse tradizionale. L'educazione poi fa il resto. Lo stato accoglie il fanciullo nelle sue scuole, rigidamente standardizzate, e lo avvezza a indirizzare in senso comunistico i propri pensieri e i propri sentimenti. La cura per la scuola è immensa; e superiori a quelle di ogni altro paese sono le somme che vengono destinate ad essa. Secondo il Piano Quinquennale, le spese per l'educazione sociale e intellettuale debbono aumentare da due miliardi e mezzo di rubli nell'anno 1927-28 a circa sei miliardi nel 1932-33. Ma non è un amore disinteressato per la scuola e per la cultura che spinge a tanta munificenza; è invece un calcolo politico di servirsene come un efficace, incomparabile mezzo di propaganda. L'autore dice di aver letto in un libro in uso nelle scuole la frase seguente: « Lo stato è stato creato per permettere ai ricchi di sfruttare i poveri. Dopo la rivoluzione del 1917, è l'inverso che ha luogo da noi ». Così dunque, egli commenta, lo sfruttamento non è scomparso, ma soltanto l'ordine dei fattori si è capovolto (p. 196). Quale educazione morale del carattere possa venir fuori da tali ammaestramenti, è facile immaginare. Dalla scuola è stata bandita ogni cultura di carattere umanistico; l'apprendimento stesso delle lingue viventi è in decadenza, dato l'isolamento in cui s'è chiusa la Russia e il pericolo che potrebbe costituire l'introduzione di libri stranieri, di tipo « borghese »; non resta dunque ai giovani scolari che di rimasticare nozioni tecnico-economiche, condite di molta fraseologia marxistica. « Si spiega per conseguenza che il lavoro intellettuale, profondo negli alti funzionari, degeneri presso gli altri in una deplorabile superficialità... È un darwinismo spaventosamente banale e semplificato, che forma nei manuali della scuola l'introduzione al sistema politico e sociale, il cui insegnamento ha preso il posto della religione e della storia » (p. 221). Ma la cultura degli alti funzionari non è frutto del nuovo regime, bensì dell'ambiente di relativa libertà mentale e di lotte di opinioni in cui quegli uomini si formarono; solo quelli che nel brano citato son designati come gli « altri » sono le creature vere e proprie del boscevismo. C'è forse da sperare che miglioreranno e progrediranno? Bisogna riflettere che la cultura marxistica, qualunque cosa valga, è un prodotto della mentalità occidentale, e s'è venuta sviluppando e correggendo nella critica e con la critica di contrastanti culture. Ora i Russi, accogliendo i risultati di questo lavoro, si sono, per il momento, messi alla pari — almeno in ciò — con gli altri paesi d'Europa. Quel che però ad essi manca, e che col loro voluto isolamento si precludono, è il modo di perfezionare e affinare questi strumenti mentali.

Accade qui come nel loro sforzo verso l'industrializzazione che tra breve esamineremo: essi possono, sì, appropriarsi delle complicate macchine dell'industria tedesca ed americana; ma non hanno, ed è da presumere fondatamente che non avranno, la capacità di crearne delle nuove; perchè tanto gli strumenti fisici, quanto quelli mentali, di cui si servono, sono prodotti di una civiltà libera, quindi inventiva, critica, progressiva. Essi non possono che convertire il marxismo in un domma, cioè in qualcosa di stagnante, che addormenta il pensiero per mancanza d'ogni reagente e d'ogni stimolo. «Sotto il regime collettivistico — dice con molta efficacia l'Autore — l'uomo si perde nella massa, e perfino i suoi pensieri sono fabbricati in serie. È un pensiero uniforme, patentato, approvato, che i maestri diffondono nelle scuole, i lettori nelle università. E, conseguenza infinitamente seria, il livello intellettuale risente dell'assenza di ogni emulazione. Nello stesso tempo che scompare il pensiero libero, scompare anche il coraggio intellettuale, perchè è insieme comodo e vantaggioso di pensare con la massa. S'incontrano oggi dei russi, anche dei comunisti, che il vuoto dei giornali, la monotonia della letteratura, l'uniformità del pensiero a cui soltanto è permesso esprimersi, atterriscono, specialmente quando vien loro in mente di paragonare il presente e l'avvenire col passato. Nella Russia zarista, l'oppressione generale ravvivava negli individui il desiderio dell'indipendenza. La costrizione rendeva più intenso il bisogno di libertà intellettuale. Lotte e ostacoli contribuivano allora a formare la personalità. Nelle piccole organizzazioni rivoluzionarie, tra i cospiratori, bruciava allora il fuoco del pensiero. È questo che ha reso possibile la rivoluzione, che ha fatto sorgere i suoi capi, che ha temprato la forza e l'energia del loro carattere. L'uomo sul quale il collettivismo ha impresso il suo marchio non si ribellerà — il regime può esserne sicuro; ma a qual prezzo avrà pagato questa sicurezza? » (p. 258).

Pure, si dirà, la Russia d'oggi non dorme; e appare, oggi come non mai, pervasa da una febbre d'azione. E di più si presenta il fatto paradossale, di un'ideologia grettamente, aridamente materialistica, che dà luogo, in pratica, a una passione dell'ideale, a una foga di rinnovamento, a cui non si può negare una certa sincerità. Tutto ciò è vero in linea di massima, ed è anche provvidenziale, perchè mostra che l'umanità ha grandi risorse interiori, che entrano in gioco nel momento stesso che una ragione superficiale pretenderebbe negarle. La religione del materialismo, per il fatto stesso che è religione, non è più materia; l'interesse economico, quando è elevato ad etica, non è più mera economia. Che la Russia d'oggi abbia il culto dell'ideale è innegabile; solo è da vedere se quest'ideale non sia deviato e se questa deviazione non implichi il lento esaurimento delle fonti da cui gl'ideali si alimentano. Si parla, è vero, di febbre, ma questo termine stesso designa qualcosa di anormale, un'esaltazione temporanea e non una fonte costante di energia. In tali condizioni, una delusione potrebb'essere fatale.

Il regime bolscevico ha bene inteso che doveva galvanizzare le forze verso un trascendente miraggio, per colmare il vuoto interno che con le sue assidue distruzioni veniva creando. Esso ha foggato così quel congestionato programma di socializzazione e d'industrializzazione a oltranza, che ha il suo simbolo nel famoso piano quinquennale. Alcuni comunisti più prudenti, mensevichi per natura se non per insegna, avrebbero voluto che questo immenso programma venisse, con maggior respiro, ripartito in dieci o quindici anni; ma gli estremisti, con Stalin alla testa, hanno finito col prevalere ed hanno soppresso i dissenzienti.

Sul piano quinquennale molto si è discusso e si discute anche fuori della Russia. Ai più sembra che dalla riuscita o dal fallimento di esso dipenda il giudizio finale sul valore dell'« esperimento bolscevico ». La mania statistica, unita con l'impazienza sportiva della corsa al « record », hanno contribuito a fare di un problema morale di civilizzazione un problema aritmetico di cifre. Nessuno si chiede, o pochi si chiedono, a qual prezzo di sanità spirituale e di decoro umano son pagati gli aumenti vertiginosi delle cifre. Il produttivismo a oltranza (di cui non è ammalata soltanto la Russia, ma mezza umanità) si preoccupa del numero di tonnellate di ferro che si possono produrre in più all'anno, senza chiedersi se per avventura queste tonnellate non debbano formare tante palle di ferro al collo o tanti metri di catena al piede dei singoli membri della comunità. Porre il problema economico nella forma equilibrata seguente: se non sia preferibile compensare una esistenza materiale più modesta con una vita morale più degna, sembra una favoletta edificante d'altri tempi.

Ma noi amiamo queste fantasie anacronistiche, e, piuttosto che seguir le cifre del piano quinquennale, preferiamo aggirarci tra i dissimulati dietroscena del piano stesso. Il Feiler, del resto, ci è buona guida. Una delle prime conseguenze dell'accelerato ritmo produttivo è stato un ulteriore accrescimento della macchina burocratica e governativa. « Lo stato muore », aveva detto in un tempo lontano Carlo Marx. Ma, in un tempo molto più vicino, Lenin aveva soggiunto che, col comunismo, il meccanismo statale doveva esser così ridotto e reso insignificante che anche una « cuoca » avrebbe potuto dirigerlo. « Fino ad oggi, il bolscevismo ha provato il contrario; esso ha edificato una macchina statale di dimensioni prodigiose, provvista di una burocrazia gigantesca, e la cui forma non è nuova che all'apparenza » (p. 194). La società bolscevica è un mondo chiuso, dove tutti i rapporti all'interno e le scarse relazioni con l'esterno sono controllati o gestiti dallo stato. Questo ha il monopolio del commercio estero, dirige la produzione industriale e una notevole parte della produzione agricola, è arbitro del consumo mediante un regime di prezzi politici, è il solo padrone del credito, mediante il quale decide quali imprese dovranno prosperare, quali languire. Nominalmente questa dittatura statale è esercitata in nome del proletariato. Ma si ripresenta in Russia, come si è già presentata nella società occi-

dentale, la quistione se si tratti di un governo *par le peuple* o *pour le peuple*. Certo, le condizioni degli operai delle industrie cittadine sono molto migliorate: essi hanno una cultura, sia pure una mezza cultura; non hanno sopra di sè una classe sociale che li opprime col peso della sua nobiltà o della sua ricchezza; danno con le abitudini della loro vita e con le loro stesse foggie esteriori il tono generale della vita della società; sono modestamente pagati — non più di quanto un comune regime di salari potrebbe assicurar loro. E salariati essi sono in effetti, se non di un privato imprenditore, certo dei gerenti di quella grande società anonima a cui può paragonarsi lo stato. Solo che il vincolo della prestazione è più coercitivo: se nella società capitalistica l'operaio vende la merce-lavoro, ma non la sua personalità. nello stato bolscevico egli si vende tutt'intero, senza nulla riservare per sè. Forse egli oggi è contento di questo sacrificio, perchè immagina di esser parte dominante e dirigente dello stato; e forse il sentimento appagato di vendetta e di rancore, nel veder distrutta a suo favore la classe dei privilegiati, favorisce questa sua illusione. Ma quando anche il ricordo di questo trionfo sarà cancellato o attenuato, quando, attraverso le mutate forme gli apparirà non mutata la soggezione, quando il fervore del « mito » attivistico sarà scemato, il distacco tra l'antico e il nuovo padrone dovrà apparirgli assai minore. Ma, ciò ch'è più importante notare, questo proletariato non è la massa compatta e uniforme che la mitologia marxistica ci aveva raffigurata. Già in seno ad essa si è venuta specificando un'aristocrazia potenzialmente borghese (tecnici, impiegati, ecc.) che mal sopporta il livellamento della vita comune. Questa insofferenza non è ancora grave, perchè la generale scarsezza di tutto ciò che appartiene al lusso e al *comfort* rende quasi superflua la differenza dei salari, ma non tarderà ad accentuarsi col migliorare delle condizioni economiche del paese. D'altra parte, poi, al di sotto del proletariato operaio vero e proprio, c'è uno strato più basso di paria: una plebe di mendicanti, di diseredati, che non ha riscontro nemmeno nei bassifondi delle grandi città occidentali, ed alla cui molesta presenza i Russi si vanno avvezzando, non certo in omaggio al bolscevismo, ma in quanto son memori delle plebi dell'antico regime.

Qualcosa di analogo accade nell'economia agricola. Qui però la politica del bolscevismo non è stata indirizzata sempre in uno stesso senso. In un primo tempo, essa favorì la dissoluzione del *mir* — che era in fondo una specie di comunismo primitivo — e il sorgere di piccole aziende agricole individuali, col risultato di affezionare alla rivoluzione un grande numero di nuovi proprietari. E parve allora che, sotto mentite insegne, il bolscevismo compisse, in questa sfera, una rivoluzione analoga a quella che, più di un secolo innanzi, s'era compiuta nei paesi occidentali. Ma, in tempi più recenti, la spinta verso la socializzazione e l'industrializzazione s'è propagata dalla città alla campagna, determinandovi un movimento inverso di socializzazione della terra per mezzo

dello stato. La grande estensione dei terreni disponibili rende ancora possibile la coesistenza delle due forme di economia; per quanto si accrescano rapidamente le imprese agricole statali, hanno sempre di fronte la somma di 25 milioni di piccole aziende individuali. Ma, a lungo andare, non possono non presentarsi degli attriti; e già fin d'ora, lo sfavore con cui le autorità bolsceviche guardano il formarsi delle aristocrazie agricole dei *koulaks*, ne segna il preannunzio.

La socializzazione della terra è la grande incognita del regime; se per le industrie cittadine, che erano in gran parte nuove e per loro natura accentrate, quindi facilmente controllabili, l'esperimento è riuscito; molto più incerto invece appare l'esito nei riguardi dell'economia agricola, ch'è frazionata e decentrata, ed ha una sua tenace tradizione secolare.

La considerazione di queste difficoltà, e insieme del pericolo che per la saldezza del regime è costituito dalla grande preponderanza dell'economia terriera su quella industriale, è stata uno dei fattori determinanti della nuova politica dell'industrializzazione a oltranza. « Si è instaurata la dittatura del proletariato in un paese dove il proletariato industriale non forma che una minima parte della popolazione totale, mentre i ceti agricoli ne formano la parte maggiore. Questa dittatura del proletariato, malgrado tutte le precauzioni che si potrebbero prendere per fortificarla, non mancherebbe di crollare, presto o tardi, se lo sviluppo della popolazione continuasse nello stesso senso, cioè a dire se la popolazione rurale rafforzasse ancora la sua enorme preponderanza numerica sugli operai. Per affermare questa dittatura, si ha bisogno di un proletariato più numeroso. Così bisogna industrializzare » (p. 72).

Una ragione politica così perentoria non fa badare alle spese e al rendimento strettamente economico d'un tale lavoro. Nei paesi capitalistici, ciò che regola il funzionamento del meccanismo sensibilissimo dei rapporti tra la produzione e il consumo è il riadattamento spontaneo determinato dai prezzi. Questi si spostano continuamente sul mercato libero e limitano, secondo il bisogno, o accrescono, la produzione e il consumo. Certo, come osserva giustamente il Feiler, questa sovranità dei prezzi non è affatto un regime di benevolenza o di dolcezza — basti pensare alle statistiche degli scioperi e dei fallimenti; — ma a suo favore sta tuttavia il fatto che per suo mezzo il riadattamento si compie secondo forze naturali e senza estranei interventi, che finiscono con esser sempre dannosi. Invece il bolscevismo può a suo arbitrio « strozzare il potere di acquisto privato o allentargli le briglie, può dirigere i crediti a suo piacere, può infine, grazie alla chiusura quasi completa delle frontiere, al monopolio del commercio esteriore e all'isolamento della moneta, disinteressarsi completamente degl'inconvenienti che nascono quando l'adattamento tra la produzione e il consumo non si effettua » (p. 76). Tutto ciò va fin che va; ma il giorno in cui la Russia, per l'espansione delle sue industrie, avesse bisogno effettivo di esportare, l'assurdità di una

produzione ottenuta a prezzi anti-economici risulterebbe evidente. Nè giova obiettare che, già fin d'ora, la Russia esporta, ed anzi esercita un *dumping* nei mercati stranieri. Questo *dumping* non si effettua che a spese del consumatore e del produttore interno, ai quali viene strappato con la forza il necessario, per mandarlo fuori e ottenere in cambio le divise e le macchine di cui si ha bisogno.

Il macchinismo è il vero idolo del materialismo bolscevico. « I Sovieti acquistano macchine costose senza chiedersi se saranno in grado di usarle in modo razionale, se l'acquisto di questi capolavori della tecnica occidentale, costruiti per paesi dove i salari hanno un livello elevato, e che possono offrire un rendimento solo in tali paesi — ha il minimo senso e può essere giustificato dal punto di vista economico » (p. 95). L'esperienza ha già mostrato a quanto logorio e spreco di materiale dà luogo il macchinismo nelle aziende sovietiche. Ciò dipende in parte da inesperienza, ma in parte anche da ragioni più permanenti e intrinseche. Una civiltà industriale non si misura soltanto dall'estensione dell'impiego delle macchine, ma anche, e specialmente, dalla capacità di creare e di perfezionare questi strumenti di lavoro. Questa capacità manca al bolscevismo, il quale non può offrire che un mimetismo di una civiltà industriale, passivo e dipendente come tutti i mimetismi. Esso crede di mettersi alla pari coi paesi dell'occidente, sol perchè acquista e alla men peggio fa funzionare gl'impianti tecnici di quei paesi; ma la parità dei prodotti non è parità di attitudini produttive. Mai come oggi, che la Russia pretende emanciparsi dalle nazioni capitalistiche e di mostrare al mondo una propria civiltà, essa è stata così dipendente e parassitaria. C'è un parassitismo dell'ingegno, che si può dissimulare agli sguardi grossolani, ma non è perciò meno reale; e per giunta esso non può sanarsi con nessun piano quinquennale. La civiltà industriale che l'Occidente s'è creata, se ha avuto solo negli ultimi decenni la sua espansione più appariscente, è maturata però durante lunghi secoli di educazione mentale, d'iniziativa individuali, di emancipazione delle coscienze; insomma, per mezzo di quei valori dei quali oggi il bolscevismo preclude ai Russi l'acquisizione faticosa e che non possono crearsi per decreto sovietico. La vera fortuna della Russia è che anche l'Occidente è in crisi: essa può sperare che il pareggiamento delle condizioni le venga, più che dall'elevazione propria, dalla degradazione altrui.

Ma — a parte queste previsioni astrologiche (noi crediamo che l'Occidente abbia ancora molte risorser dentro di sè!) — appare fin d'ora evidente il tragico assurdo in cui si dibatte la Russia: un macchinismo, un americanismo, vuotato dell'anima americana che gli conferisce il suo vero pregio, ed eretto in un fine a sè; un delirio produttivo che ingoia, massakra, asservisce gli uomini invece di promuovere il loro benessere individuale; un cupo fanatismo messianico, per raggiungere una meta che l'Occidente ha conseguita mediante una libera espansione delle proprie attività; la distruzione della famiglia, della religione, delle tradizioni

e dei costumi aviti, per irretirsi in una comune soggezione, anonima, impersonale, non si sa a vantaggio di chi o di che cosa. « E sempre risorge la stessa domanda: a chi obbedisce, in fin dei conti, questo apparato di terrore, a chi obbedisce questa potente macchina di stato? Chi esercita di fatto la dittatura del proletariato, poichè non è che una debole minoranza quella che governa?... Non è lontano il passo da una dittatura del proletariato a una dittatura sul proletariato. L'evoluzione è già visibile: dalla sovranità degli operai sulla fabbrica, essa ha condotto alla sottomissione degli operai alla disciplina del lavoro della fabbrica: a ciò che la dottrina chiama il passaggio dal sindacalismo al socialismo, e in un modo analogo, dal contadino che ha preso possesso della terra al coltivatore sottoposto alla disciplina degli sfruttamenti collettivi » (p. 211). Dittatura del partito? Ma che cosa è il partito comunista in Russia? « Non è un partito, nel senso che noi diamo a questo nome. È una *élite*, una setta, un ordine. È una *élite*, per mezzo della selezione degli individui più attivi, più risoluti, più dotati di qualità buone o cattive, che costituiscono i capi. È una setta, una setta russa, che pone tutto il suo fanatismo, tutta la sua devozione, al servizio della sua credenza. È un ordine, che comporta dei voti, taciti, ma reali, di povertà, di obbedienza e di castità — nel senso almeno che le infrazioni gravi al codice morale della società comunista e la cattiva condotta nella vita privata possono dar luogo a una espulsione » (p. 200). Su questo punto, il comunismo ha molto appreso dalla chiesa. I suoi servitori non debbono lasciarsi legare da interessi personali, debbono votarsi alla comunità e obbedire ciecamente. Essi non sono dei padroni, ma sono degli anelli della comune catena servile. E la rivoluzione continuamente li elimina nel suo cammino inesorabile. « Il consumo di uomini da parte di questa rivoluzione che non finisce mai è prodigioso; e son precisamente gli uomini d'iniziativa e di autorità quelli che essa consuma di più. Il partito diviene in sè stesso meno indipendente, più insignificante, anche meno istruito, perchè gli intellettuali ne sono sistematicamente scartati, a profitto degli operai manuali. Un numero minore di personalità, nel tempo stesso che si accentra ancor più l'organizzazione già pericolosamente accentrata fin dall'inizio » (p. 211).

G. DE RUGGIERO.

ERNST BERGMANN. — *Erkenntnisgeist und Muttergeist, Eine Soziosophie der Geschlechter*. — Breslau, Hirt, 1932 (8.º, pp. viii-448).

Che l'Europa, che il mondo tutto sia in un periodo assai travaglioso della sua vita, e cerchi con oscuri sforzi un assetto che prenda il luogo di quello che è stato profondamente sconvolto dalla guerra, non si vuol negare. Ma che, in questo tempo di travaglio, molta gente, anche lette-